

Zeitschrift:	Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin
Herausgeber:	Scuola federale di ginnastica e sport Macolin
Band:	31 (1974)
Heft:	8
Artikel:	L'allenatore : maestro o ausiliario [sesta parte]
Autor:	Naudin, Pierre
DOI:	https://doi.org/10.5169/seals-1000816

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 22.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

GIOVENTÙ E SPORT

Rivista di educazione sportiva
della Scuola federale di ginnastica e sport
MACOLIN (Svizzera)

Anno XXXI

Agosto 1974

N. 8

L'allenatore: maestro o ausiliario? (VI)

Pierre Naudin

L'amante della calma

Quando l'allenatore, piccolo o grande, volontario o stipendiato, non si trova sul terreno occupato a controllare tempi, a misurare salti e lanci, ed è a casa sua, egli non «esce» dallo sport, ed è questo che gli si rimprovera! Appena ne ha l'occasione si tuffa nella lettura delle riviste specializzate. Gli sono necessarie quanto le dispense tecniche all'ingegnere o le pubblicazioni scientifiche al medico. Non sa mai abbastanza, ed è informandosi sui lavori dei suoi colleghi e commentandoli ch'egli afferma pure la sua autorità e la sua competenza.

Quest'uomo oscilla fra l'austerità, la bonarietà, mai l'eccitazione. I gesticolamenti, forse: nei piccoli club lo si vede, accanito, infaticabile, attraversare di corsa il campo per urlare dei «Vai, vai» in prossimità del suo corridore, oppure precipitarsi improvvisamente per consigliare un salutatore o un lanciatore. È multiplo e mobile. Comunque, la ieraricità s'impone quando le prove raggiungono un alto livello; vi si conforma. Ma quando, per esempio, il suo corridore s'esaurisce e si spolmona, egli ansima con lui!

Nella tranquillità elabora i suoi piani, prepara (lontano dalla loro presenza, suscettibile d'influenzare il suo giudizio) i suoi protetti alle rivalità estreme. Ah, questa fretta di rivederli quando ha preso delle decisioni... Forgia, mantiene in essi, quasi giorno dopo giorno, questo spirito di dominazione e questa fiducia in sé senza le quali i successi sono impossibili. In lui c'è la balia e il sorvegliante, alle volte anche il despota. Un indeciso, un «tenero» non potrebbe essere un buon allenatore.

È un esteta e un matematico che cerca instancabilmente, attraverso i muscoli e il fiato, gli elementi, le forme favorevoli alle sue ambizioni, tanto meno deliranti riferendosi costantemente ai risultati ottenuti dai concorrenti. Questo «fornitore di piaceri pubblici», come diceva Jouvet del direttore di teatro, dittatore e schiavo dei suoi sudditi, è tributario di una folla di potenze che classifica a modo suo e che sono meno la nazione o la municipalità che il club e i suoi atleti. Si sente contabile dei suoi piani, dei suoi principi verso questi ultimi. S'inquieta spesso per un possibile fiasco, ma se ciò avviene, non è per questo scoraggiato. Questo revanschista occasionale non si augura d'altronde, in caso di successo, né ringraziamenti né testimonianze di riconoscenza, tanto è sicuro che il suo vincitore o i suoi vincitori l'associano alla loro gioia. Meglio: si felicita con loro come se fosse completamente estraneo ai loro successi...

Strani rapporti quelli dell'allenatore e dell'atleta. La trasmissione del sapere in potere si effettua in un dialogo quasi permanente nel quale le parole sono meno necessarie delle cifre e dove i silenzi, pure, sono importanti. L'allenatore adatta ciò che sa al temperamento dell'atleta.

Innova più, talvolta, dello stesso atleta che crede pertanto di conoscere il peso, il volume, l'elasticità del suo corpo e i limiti della sua resistenza. Appena conclude le energiche ripetizioni sulla pista, l'atleta cessa d'essere un solista. Può comunque esprimersi solo in un concerto disarmonico, su un ritmo ch'egli stesso o i suoi rivali definiscono, a seconda se gli sono o meno superiori.

Sollecitato dai problemi che gli pongono i suoi «protetti», i suoi dirigenti, piccoli o grandi, ai quali è tenuto a rendere conto; vittima, talvolta, di intrighi orditi da mandarini avidi di «risultati», l'allenatore è un uomo di dovere alla ricerca di un impossibile equilibrio «stadio-vita privata», sovente senza conforto materiale e morale; spesso senza eleganza; la sua tuta d'allenamento ha la stessa funzione della tuta blu dell'operaio. Non lo si prende per nulla sul serio fuori dallo stadio, questo spazio chiuso dove ci si «diverte».

Eppure! Se anima un club di periferia, non è unicamente, l'ho notato, a scapito della sua vita di famiglia, è spesso pregiudicando la sua vita professionale: i padroni non apprezzano, nonostante la loro sportività sia evoluta negli ultimi 30-40 anni, gli operai che, di tanto in tanto, devono lasciare l'impresa per motivi «futili». La promozione ne risente.

S'egli è allenatore nazionale, la sua dipendenza può essere ancora più sottomessa: è stipendiato, certo, ma per dei motivi imperiosi. Non più che un padrone ammetta difetti nella sua produzione, lo stato non ammette malefatte nella messa a punto degli atleti. Comunque, rari sono gli allenatori nazionali che furono destituiti. Il famoso allenatore sovietico, Korobkov, è rimasto al suo posto durante periodi funesti per l'onore dell'atletica russa. Doveva avere potenti protettori!

Dalla parte degli apatici

Gli allenatori nazionali francesi sono talvolta il bersaglio di quelli che si consacrano nell'ombra, e rimproverano loro trascuratezza, una poltronerie incompatibile con la loro professione. Nel mese di maggio scorso si poteva così leggere sul Paris-Normandie, a firma Jean Boedec, questa diatriba di Pierre Legrain — uno degli «oscuri», competenti e infaticabili, che forniscono campioni all'atletica francese — contro i profittoatori rammolliti e raffermi. Parlando di Guy Drut, affermava:

«Un talento pari rovinato, è da rendervi malati. Penso veramente che una buona parte degli allenatori nazionali approfittano del lavoro dei club, ed è tutto. La loro competenza non ha uguali che in quella di numerosi quadri amministrativi della Federazione (...). Quanti campioni abbiamo formato all'INS (Institut national des sports)? L'esem-

pio di Guy Drut è là. Sono persuaso che quando risiederà definitivamente a Parigi (deve firmare a fine stagione per il Racing Club di Francia) ciò peggiorerà. Penso che centri regionali d'allenamento sarebbero la soluzione possibile e realizzabile. Ma soprattutto che si affidino a degli allenatori provati e che hanno dato risultati, non a dei teorici che planano fra le nuvole . . .».

Gli allenatori nazionali dispongono, effettivamente, di un buon contingente di atleti formati dagli allenatori di club (e ben formati!). Giunti all'INS, non dico che la loro sportività deperisce, ma affermo che vien corrotta!

Nel numero di luglio di «Miroir de l'athlétisme», Raymond Pointu riferisce di un fatto che ben illustra certi allenatori «funzionarizzati». Mentre era in corso un'importante riunione a Parigi, alla quale partecipavano alcuni esperti, uno di essi, che non aveva il gusto troppo pronunciato per la ricerca teorica, arrivò a Chartres dove si stava disputando un cross.

Gli venne chiesto che faceva in quel luogo. Diede una risposta che traduceva il livello delle sue preoccupazioni:

— Mi annoiavo da morire . . . e son filato!

Il commento di Pointu:

«Dopo di ciò, ci si stupirà ancora se l'evoluzione del nostro sport sia modesta e che i mezzi per farvi fronte mancano? Il ruolo degli allenatori nazionali, per esempio, non dovrebbe più essere quello ch'era una volta, quando il livello tecnico degli allenatori di club era insufficiente. Sempre più sovente i club esitano a mandare i loro atleti ai corsi, e se è vero che non è raccomandabile «tagliare» un atleta dal suo ambiente, non si può dar loro torto. Per quanto concerne i corsi d'allenatore, un allenatore nazionale mi faceva notare recentemente ch'egli era risoluto a sopprimerli poichè erano seguiti da allenatori che . . . non allenavano. Specialisti di colloqui non formatori d'atleti, in un certo qual modo. Per queste ragioni gli allenatori nazionali dovrebbero allenare meno e animare di più la loro specialità spostandosi in provincia, dove si trovano le forze vive dell'atletica.»

Colui che, in seguito a una formazione più teorica che pratica, si trova «brevettato», non è più competente di colui che vede, sente, sperimenta e s'istruisce egli stesso. È questo autodidatta che fornisce agli arruolatori dei grandi club i campioni che contribuiranno a mantenere la loro reputazione. Comunque, sono numerosi i casi d'atleti formati da volontari, pronti a diventare campioni durevoli e che, esibiti per qualche tempo con successo sotto maglie dai colori celebri, sono spariti molto in fretta dai campi sportivi: la loro energia, senza dubbio, era stata impegnata male da un altro allenatore e, soprattutto il loro stato di spirito aveva subito cambiamenti.

L'allenatore volontario, preoccupato della sicurezza morale e fisica dell'atleta, disprezza i corrutori e gli approfittatori. Dopo i genitori e i maestri, questo creatore bada a non sprecare il talento del suo allievo. Ma egli è troppo invaghito di libertà per contrariare le sue ambizioni: si accorge, provando più amarezza che dispiacere, che, credendo essere un maestro, non era che un ausiliario ed è con meno rancore che tristezza ch'egli medita su questa emancipazione. Dice a se stesso ch'era ineluttabile e che non poteva nulla contro questa fatalità. Si consolerà: questo fenomeno di deiscenza non è forse inerente a tutto ciò che vive? Le piante, gli animali, gli esseri umani. Poi, un giorno, un nuovo adolescente lo interesserà. Un ragazzo che sembrerà valer «qualcosa» e del quale potrebbe farne «qualcuno». E l'adotterà!

Questa separazione, che costerna l'allenatore affligge spesso il suo discepolo (quand'è intelligente o sensibile) alcuni atleti la riprovano. Così Ron Clarke, che dichiara:

Sono sempre stato persuaso che un allenatore può essere di grande utilità per uno sportivo. Occorre tuttavia che regni fra i due una perfetta coordinazione, un'armonia; occorre che lo sportivo conceda al suo allenatore una fiducia totale.

Non mi piace sentire che tale o tal'altro giovane ha cambiato allenatore. Questo genere di decisione mi irrita. Ci si associerà dapprima a tale allenatore, e poi, per la semplice ragione che un compagno ha più successo con un altro allenatore, e poichè non si sono ottenuti i successi scontati, ecco che si cambia d'allenatore. In seguito, è sempre l'allenatore e il suo metodo che si renderà responsabile delle proprie delusioni.

Al contrario, ho piacere nel vedere giovani sportivi intrattenere con il loro allenatore relazioni personali assai buone, tali che possono parlargli dei loro problemi. L'allievo rispetterà anche il suo allenatore, il quale potrà ricambiare facendogli prendere fiducia e portarlo a buone prestazioni. E poi, quando si debutta con tale allenatore e che si rispettano le sue idee, non credo che debba facilmente abbandonare questo rispetto.»



L'allenatore e l'atleta: «La congiunzione di due volontà». Nell'immagine: Armin Scheurer

Trasmissione di potere

Non è sufficiente a colui che possiamo chiamare allenatore di base, scoprire le attitudini fisiche e le qualità di spirito senza le quali niente è possibile, e di costringere l'atleta adcondiscendente o esitante, scettico o no, a credere in lui; occorre che egli componga un organismo e un morale di vincitore. Strana associazione. Congiunzione di due volontà, una dominante, l'altra accettante; una immobile e l'altra in azione.

Ciò che spinge l'atleta a vincere è sicuramente l'orgoglio. È, qualunque sia la sua classe — e anche se non ne possiede un'onzia — un esibizionista. Se vi è sempre uno scambio fra lui e il pubblico, e che questo, incontestabilmente, lo aiuta a vincersi e a vincere, il suo vero scambio favorevole allo sviluppo della sua personalità, è il suo dialogo, in qualche modo costante, con l'allenatore. Esce, grazie a lui, dal suo stato di disponibilità; si esprime, e l'assicurazione ch'egli acquisisce gli sarà ugualmente preziosa fuori dallo stadio. Delude e si delude talvolta. Ma se c'è un sentimento che l'allenatore detesta, e non vuole che il suo allievo risenta, è la vergogna. Conseguenza, sempre, di qualche complesso o di qualche colpevolezza, essa non si manifesta sul campo sportivo. Quando va male, anche veramente male, non si prova che delusione.

L'allenatore ha sempre fatto tutto il possibile per portare il suo protetto al suo migliore grado d'efficacia. Ecco perché il disprezzo, la collera degli altri — e cioè del pubblico — se hanno fallito, non li tocca. Raramente si rivolge rimozioni, ma s'interroga, e sapendo bene che è falli-

bile, rimette in causa il sistema che aveva concepito e in virtù del quale credeva...

La ragione e i muscoli

Da quando lo sport moderno esiste, la personalità dell'atleta e quella dell'allenatore non hanno cessato di variare. L'evoluzione delle prestazioni e dei primati, che ne è la conseguenza, si è prodotta meno per successione di tappe che si potrebbe stimare naturale — poiché la specie umana si è progressivamente migliorata — che per scuole successive, che hanno definito lo stile, precisato i dati dopo i quali ulteriori progressi diventavano possibili. Queste novità, noteate, commentate, che subiscono la tradizione o si oppongono, hanno contribuito a migliorare dei valori. Le une procedono ad analisi profonde del gesto e dei mezzi d'espressione, le altre con la bonifica del materiale o sistemandone i regolamenti, le altre ancora, più avventurose, ma suscite dal desiderio ardente di fare meglio, nulla di questo contributo è sfuggito agli allenatori che si son messi a menzionare le loro riflessioni, le loro teorie. Questa proliferazione di metodi potrebbe scoraggiare ogni spirito alla ricerca dell'essenziale: come correre più veloce, saltare e lanciare più lontano, balzare più in alto? Essa prova che l'atletica è ancora in parte sconosciuta, e che noi ignoriamo, allenatori o atleti, le nostre risorse e il miglior modo di schiuderci¹.

Ma forse c'interroghiamo troppo. Forse il ritorno a una specie di animalità — che non sarebbe né brutalità né bestialità — ci riserverebbe delle sorprese... Forse, noi, sportivi, abbiamo scemato inconsultamente alcuni dei nostri mezzi latenti, non sfruttato, modernizzandoci, e soprattutto intellettualizzandoci, sebbene siamo i soli a reagire efficacemente ai mali del nostro secolo. Ciò che abbiamo guadagnato nello spirito l'abbiamo perduto in forza pura? . . . Poiché se lo sforzo ci distrugge fisicamente, non ci rende forse più lucidi? . . . Non interroghiamoci, allora, sull'utilità o l'inutilità di quanto facciamo? Siamo dei saggi o degli sciocchi? Sì, è probabilmente la ragione, semplicemente, che ci frena e non ci permette di raggiungere i nostri veri limiti.

L'allenatore e l'atleta vivono per la competizione. Essa sola li informa sui loro rispettivi meriti. L'allenatore vi assiste, attento e contratto. Se si tratta di una corsa, e abbastanza lunga, i suoi occhi si portano alternativamente sul suo cronometro e sul suo allievo. Se si tratta di una corsa breve, egli accompagna con lo sguardo il suo corridore, e immobilizza con il pollice rabbioso la lancetta al passaggio della linea.

Non è mai pienamente soddisfatto.

Allenare, vuol dire vivere con fastidi, speranze, soddisfazioni, certo, ma anche con dispiaceri: nello sport sembra che si possa sempre far meglio! Allenare, significa passare dall'entusiasmo alla delusione pur non avendo mai veramente nulla di grave da rimproverarsi. Vuol dire gestire beni fisici e talvolta spirituali per una durata sempre più breve: poiché, infatti, anche se non è mai stato costantemente agli estremi limiti dello sforzo, per il fatto che si tratta di un essere ragionevole e allenato ragionevolmente, l'atleta moderno si consuma presto sui vertici dove agisce! Allenare, significa un modo di vivere per e con la gioventù. Da tutto quanto precede, si capirà la difficoltà d'isolare questo essere complesso e in pari tempo netto, tanto si presenta sotto differenti aspetti. Vi sono quelli che attendono tutto dalla loro funzione e dai loro atleti, e per i quali i primati sono essenziali; quelli che non attendono nulla che da essi stessi, e per i quali gli atleti sono strumenti trascurabili quando hanno dato tutto; vi sono infine quelli che si consacrano, che servono gli atleti ritraendosi: i modesti, gli efficaci.

Gli atleti che vivono vicino o nell'orma di questo compagno, e che credevano di ben conoscere, s'accorgono, ogni tanto, che la loro conoscenza è imperfetta: i giovani venutigli incontro augurandosi di «mettercela tutta», vedono di colpo in lui un uomo grave, silenzioso, la cui placidità si oppone all'espressione immediata di ciò che credevano essere un dono.

I suoi atleti, essi, che credevano aver raggiunto i limiti del lavoro serio e auspicavano, trovandosi in buona forma fisica, di accordarsi una pausa, devono raddoppiare lo sforzo. Saprà, lui, quando saranno a punto: il suo occhio e il suo spirito, esercitati l'uno e l'altro, vedranno spuntare la forma attraverso i muscoli e attraverso i tempi e le misure. Conosce tutte le tappe da superare, in quello che talvolta chiamano «un brutto mestiere», per raggiungere il vertice. Nella sua importante opera, «L'entraînement à la course», Raymond Chanon, uno dei migliori allenatori francesi, definisce l'allenatore e l'atleta. Mette in dubbio il «genio intuitivo» dell'allenatore, «dono prestabilito dalla natura, che si potrebbe acquisire o solamente in debole misura e dopo lunghi anni». Protesta contro la nozione di «allenatore-artista», che lusinga, scrive, un buon numero di suoi colleghi (e con ragione!) e insorge contro l'idea di «atleta-paziente», ancora ammessa da alcuni: giocattolo sballottato fra l'allenatore, il dirigente e l'ufficiale.

Non ho voluto, per quanto mi riguarda, schizzare un ritratto tecnico dell'allenatore (e tanto meno dell'atleta) ma mi è sembrato opportuno rendere giustizia a quell'uomo sul campo, il cui spirito non è pertanto «terre à terre», che non si associa per nulla all'atleta quando questo trionfa, ma che si sa sempre designare in caso di avania, durante le grandi feste del Muscolo. (fine)

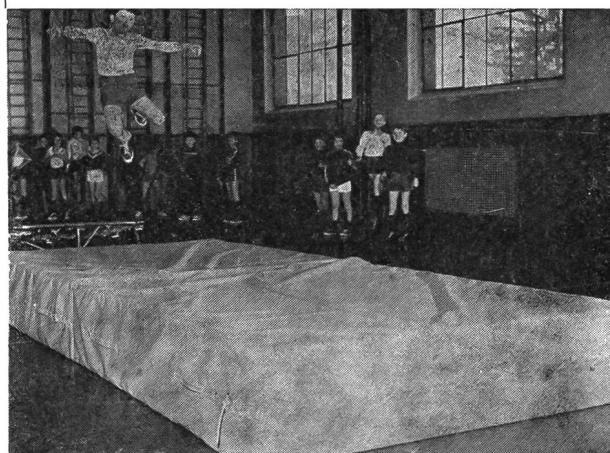
¹ Un libro da leggere: «L'entraînement à la course». In quest'opera, Raymond Chanon analizza profondamente tutti i metodi d'allenamento.

Materassi per salto in alto

Materassi in schiuma di poliestere con camere d'aria, fodera in Stamoid antisdruccio; grandezza: 300 x 200 x 40 o 50 cm, 480 x 250 x 50 cm, 200 x 170 x 40 cm. Altre misure a richiesta.

Materassi di ricezione:

180 x 110 x 7 cm. Fodera in PVC antisdruccio.



Materasso di protezione contro i chiodi in schiuma con fodera Sanitas; grandezza: 190 x 170 x 3 cm.

Haag-Plast SA, Heiden,

Fabbrica di materie sintetiche, E. Jenni,

9410 Heiden AR, telefono (071) 91 12 24.